

Luca Ruggio

AURELIO BRANDOLINI E FERRANTE D'ARAGONA.
LA DIFESA DELLE LETTERE AL TEMPO DELLA
GUERRA DI TOSCANA*

1. Introduzione

Personaggio spesso negletto, a cui solo di rado la critica ha dedicato specifica attenzione, Aurelio Brandolini si distinse all'interno del panorama umanistico della seconda metà del secolo XV, soprattutto nell'ambito della trattatistica politica¹.

Nato a Firenze intorno al 1454, ma formatosi a Napoli, dove si era trasferito con la famiglia nel 1466 – e dove gli fu presto attribuito il soprannome *Lippus* a causa della grave infezione visiva di cui soffriva² –, fu

* Il presente contributo riprende parzialmente, precisandone alcune questioni e proponendo, per la prima volta, la trascrizione della prefazione alla *Oratio de rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus*, indirizzata a Ferrante d'Aragona, il mio precedente saggio su Aurelio Brandolini, intitolato *Aurelio Brandolini a Napoli. Le lingue della politica e la politica delle lingue nella corte di Ferrante d'Aragona*, in «Lingue e Linguaggi», LXIII (2024), pp. 321-334.

¹ In particolare, Brandolini è autore di un interessante *De comparatione reipublicae et regni* scritto durante il suo soggiorno a Buda alla corte di Mattia Corvino. Il trattato, che risente dell'influenza del *Memoriale sui doveri del principe* di Diomede Carafa, affronta il tema dello sviluppo e la decadenza degli Stati non solo sul piano teorico, ma anche con il continuo riferimento alla realtà politica contemporanea, confrontando l'organizzazione politica ed economica di una monarchia, l'Ungheria, con quella di una repubblica, Firenze. Il *De comparatione* è stato edito in AURELIO LIPPO BRANDOLINI, *Republics and Kingdoms compared*, edited and translated by J. Hankins, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2009. In proposito si vedano pure i contributi di I. PUSKÁS, *Monumento al Principe. Il dialogo di Aurelio Lippo Brandolini intitolato "De comparatione rei publicae et regni"*, in «Nuova Corvina. Rivista di Italianistica», XX (2008), pp. 187-193; ID., *La sfortuna di Aurelio Brandolini e del suo dialogo "De comparatione rei publicae et regni"*, in *Letteratura, politica e religione in Italia e in Ungheria (secc. XV-XVIII)*, a cura di I. Bitskey, A. Di Francesco, O. Száraz, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2013, pp. 13-26. Per un profilo bio-bibliografico di Aurelio Brandolini si rinvia invece alla "voce" di A. ROTONDÒ, *Brandolini, Aurelio Lippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020, vol. XIV (1972), pp. 26-28.

² Della sua grave e congenita infiammazione agli occhi Brandolini fa menzione anche nella *Oratio de rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus* (Paris,

poi attivo anche a Roma e in Ungheria³. A Napoli tentò fin da subito di collegarsi con gli indirizzi culturali promossi da Ferrante d'Aragona, come dimostrano due suoi lavori ancora inediti, composti sul finire degli anni Settanta del Quattrocento ed entrambi dedicati al sovrano aragonese: il volgarizzamento del *Panegirico* di Plinio il Giovane a Traiano, trasmesso dai manoscritti It. 129 e It. 616 della Bibliothèque nationale de France, e la *Oratio de rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus*, anch'essa conservata – nella doppia versione latina e volgare – da un codice della Bibliothèque nationale de France, il Lat. 7680⁴.

2. Brandolini «servidore» di Ferrante: il proemio al volgarizzamento del *Panegirico* di Plinio

Con la scelta di volgarizzare il *Panegirico* di Plinio a Traiano – la traduzione dell'opera verrà conclusa e inviata a Ferrante nel 1476 –⁵, Bran-

Bibliothèque nationale de France, Lat. 7680, f. 5rv): «Huc accedebat haec nostra imbecillitas oculorum, immo veriori nomine caecitas appellanda»; *ivi*, ff. 41v-42r: «A questo s'aggiugneva questa nostra imbecillità degli occhi, anzi cecità per chiamarla per più conveniente et vero nome».

³ Sul soggiorno romano di Brandolini, che resterà a Roma fino al 1489, godendo del favore e della protezione dei papi Sisto IV e Innocenzo VIII e dell'amicizia di Pomponio Leto, oltre al recente contributo di G. ABBAMONTE - F. STOK, *Sulle orme di Pomponio Leto. Il commento alle "Georgiche" di Aurelio Lippo Brandolini*, in «Nordic Journal of Renaissance Studies. Studia Humanitatis - Essays in Honour of Marianne Pade», XVIII (2022), pp. 1-27, si vedano pure: G. DE LUCA, *Un umanista fiorentino e la Roma rinnovata di Sisto IV*, in «La Rinascita», I (1938), pp. 74-70.; J.M. McMANAMON, *Renaissance Preaching: Theory and Practice. A holy Thursday Sermon of Aurelio Brandolini*, in «Viator», X (1979), pp. 355-373.; A.K. FRAZIER, *The First Instructions of Writing about Saints: Aurelio Lippo Brandolini (ca. 1454-1497) and Raffaele Maffei (1455-1522)*, in «Memoirs of the Academy in Rome», XLVIII (2003), pp. 171-202; CH. TRINKAUS, *A Roman Interlude: Platina and Aurelio Brandolini on Human Destiny*, in *Id.*, *In Our Image and Likeness: Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought*, London, Constable, vol. I, 1970, pp. 294-322. Sui pochi mesi trascorsi in Ungheria fra il 1489 e il 1490 si veda in particolare: E. MAYER, *Un umanista fiorentino alla corte di Mattia Corvino*, in «Studi e documenti italo-ungheresi dell'Accademia d'Ungheria di Roma», II (1938), pp. 123-167.

⁴ Sulla *Oratio* cfr. M.G. DI PIERRO, *Una inedita controversia di Lippo Brandolini sul primato fra le lettere e le armi alla corte di Ferrante d'Aragona*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Bari», XXIV (1981), pp. 401-420; mentre sulla stessa *Oratio* e sul volgarizzamento del *Panegirico* si veda RUGGIO, *Aurelio Brandolini a Napoli*, pp. 321-334.

⁵ Nel *proemium* Brandolini denuncia le difficoltà, linguistiche e filologiche, dell'o-

dolini esplicita, innanzitutto, la necessità di trovare un più generoso e ampio sostegno da parte del sovrano aragonese e, dunque, una sua collocazione all'interno della corte napoletana, con l'obiettivo di procurarsi «maggior otio et facultate a scrivere»⁶.

Il proemio al volgarizzamento, infatti, si apre con il richiamo agli ideali di amore e fedeltà che muovono il perfetto «servidore» e distinguono così il «servaggio» di Brandolini da quello degli altri personaggi della corte di Ferrante: «[...] so bene che Vostra Maiestà have molti, o più ricchi, o più potenti, o più savi servidori, ma più fedele o più amante di me (siami licito con buona pace di ciaschuno dimostrare l'animo mio) so che non ha nessuno»⁷.

Riguardo alla scelta del testo da tradurre, invece, Brandolini rivela quella che era stata la sua iniziale incertezza su quale degli antichi re e imperatori potesse essere paragonato con Ferrante: il dubbio era stato poi risolto in favore di Traiano, perché nell'imperatore romano di origine iberica, meglio che in chiunque altro, il re aragonese avrebbe potuto contemplare tutte le proprie qualità «come fosse in un lucidissimo specchio»⁸.

In sintonia con la *laudatio* pliniana, il proemio propone una continua e armonica corrispondenza fra le *virtutes* di Traiano e quelle di Ferrante, grazie alla quale i due sovrani vengono accomunati nella *iustitia*, nella *liberalitas*, nei *mores*, nella *humanitas*, nella *clementia*, nella *frugalitas*. Certo, si tratta di una strategia laudativa afferente allo stesso campo teorico-ideologico del *Panegirico* pliniano, nel quale si sosteneva che nulla poteva essere elogiato in modo adeguato senza l'ausilio dei confronti (PLIN. *paneg.* 53, 1: «[...] nihil non parum grate sine compa-

perazione (Paris, BnF, It. 616, ff. 10v-11r): «Ho [...], con ogni mia industria et diligentia, quella oratione tradutta, nella quale traductione non ho potuto si' la elegantia si' la dignità de la pliniana lingua ritenere. Attento che di una lingua in un'altra si possono le parole et le sententie transferire, la dignità et l'ornamento transferire non si può per niente [...]. Traduceria bene le parole, la dignità et la gintileza de la lingua traducere non porria. Così noi, volendo di latino alcuna cosa in vulgare lingua traducere, le parole et le sententie traducemo, quella romana elegantia, quell'ornato, quella genteleza non solamente traducere, ma ancora con lingua significare et exprimere non potemo. [...] Oltracquesto ho trovato in quella oratione molti luoghi li quali erano, si' per la antichità de' tempi, si' per la negligentia dei passati, si' per la incorreptione dei testi tanto mendosi et depravati, che ne ho con grandissima difficoltà potuto trahere buona et perfecta sententia».

⁶ Paris, BnF, It. 616, f. 11v.

⁷ *Ivi*, f. 1v.

⁸ *Ivi*, f. 10r.

ratione laudatur»⁹); tuttavia, il confronto instaurato da Plinio avveniva fra Traiano e Domiziano, modello negativo, quest'ultimo, di reggitore dello Stato, mentre Brandolini preferisce instaurare una corrispondenza in positivo fra Traiano e Ferrante, attraverso una simmetria fondata sull'immagine dell'*optimus princeps*, grazie alla quale il chiaro disegno celebrativo trasforma le virtù di Traiano-Ferrante in virtù ideali, in modelli di comportamento assoluti a cui qualunque principe dovrebbe attenersi. Per di più, dalla serrata *comparatio* con Traiano, Ferrante emerge il più delle volte come superiore rispetto al pur eccellente "modello" nel quale dovrebbe rivedersi: egli, allora, non è soltanto «iustissimo» come Traiano, ma è addirittura, «in publico et in secreto», il «padre della iustitia»¹⁰, un «exemplo perfectissimo [...] de optima et integerrima vita»¹¹, in grado di usare clemenza anche nei confronti dei «perfidissimi inimici»¹². E, ancora, se Traiano viene ricordato come imperatore assai liberale nei confronti del popolo romano, Ferrante ha già dimostrato «summa et singulare liberalitate», non soltanto verso i propri sudditi, ma pure «in verso le remote et lontane natione»¹³; infine, se l'imperatore romano era «nel cibo, nel somno, nel vestito et governo di suo corpo frugalissimo et moderatissimo», Ferrante è dotato «di tanta frugalità et continentia ch'el cibbo, el somno, non ha corporea volupta»¹⁴.

È una proposta retorica, quella di Brandolini, indirizzata alla creazione del consenso e in cui la *veritas* si accorda con le esigenze apologetiche della Napoli ferrandina. In linea con la tradizione degli *specula*, il riconoscimento di quelle stesse *virtutes* acquisisce anche la funzione di forza propulsiva per il miglioramento: un programma dottrinale per lo stesso Ferrante, invitato, con sempre maggior successo rispetto al presente, a regnare ottimamente nell'interesse dello Stato e dei sudditi.

⁹ C. PLINI CAECILI SECUNDI *Epistularum libri novem, Epistularum ad Traianum liber, Panegyricus*, ex recensione H. Keilii, Lipsiae, Teubner, 1873.

¹⁰ Paris, BnF, It. 616, f. 7v.

¹¹ *Ivi*, f. 7r.

¹² *Ibid.*

¹³ Paris, BnF, It. 616, f. 7v.

¹⁴ *Ivi*, ff. 8v-9r.

3. *La Oratio de rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus*

Al contrario del volgarizzamento del *Panegirico*, la *Oratio de rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus* fu dedicata al sovrano aragonese solo in un secondo momento. Essa venne pronunciata presso la scuola di Capua come prolusione al corso di retorica che Brandolini tenne nell'anno scolastico 1478-1479, chiamato «ad insegnar littere» proprio da Ferrante:

Nam cum et tempus ipsum eiusmodi sit quo singulis annis ad studia bonarum artium liberalesque disciplinas summo studio capessendas omnes hortari atque incitari et soleant et debeant, et ego sim in hac civitate ad tradendas omnibus litteras a tua maiestate constitutus, putavi ad officium meae professionis pertinere ut aliquid hoc tempore dicerem¹⁵.

Perché essendo mo el tempo che ogni anno si suole et debbe confortare et incitare ciaschuno ad prendere, con grande studio et diligentia, li studii de le buone arte et liberale discipline, et essendo io, d'altro canto, per ordine di tua Maiestà ad insignar littere a tutti in questa città costituito, mi parse che allo offitio della professione et exercitio mio s'appartenesse dire al presente alcuna cosa¹⁶.

Che si tratti dell'anno '78-'79 non è specificato; tuttavia, la partenza di Brandolini da Napoli nel 1480 per trasferirsi a Roma, associata alla menzione, all'interno dell'opera, della campagna militare in Toscana del duca di Calabria, Alfonso¹⁷, induce a proporre l'autunno del 1478 come anno di composizione dell'orazione e il 1479 come anno di revisione e consegna del manoscritto al sovrano. Come ricorda lo stesso Brandolini nella *praefatio*, egli avrebbe desiderato recitare l'orazione alla presenza del re: «Quae oratio, tum ob raram praesentiam tuam, tum etiam ob tuas

¹⁵ Paris, BnF, Lat. 7680, f. 6r.

¹⁶ *Ivi*, f. 42v.

¹⁷ *Ivi*, f. 17v: «Alfonsus autem filius tuus qualis imperator et hodie sit et in posterum sit futurus (nam in summo incremento res adhuc est), ut egregia eius adolescentiae facinora taceantur, satis abundeque res ipse quas nunc in Etruria magnifice gerit ostendunt»; *ivi*, f. 55v: «Alfonso tuo figlio, che capitano et al presente sia, et habbia per lo avvenire multo, per tacere li egregi fatti che la giuventù sua, le cose che al presente fa con gran prosperità in Toscana abastanza lo dimostrano».

plurimas occupationes, haberi coram non potuit»¹⁸; ciò non era stato possibile a causa degli impegni di Ferrante e, pertanto, l'umanista si era deciso a rivederla e a indirizzarla al sovrano su richiesta del suo segretario Antonello Petrucci: «Cum autem hortaretur me tuo nomine Antonius Petrutius secretarius tuus homo bonorum omnium tuique imprimis amantissimus, ut aliquid ederem quo et tuae cupiditati et meae laudi consulerem, [...] volui tamen et honestissimae cupiditati tuae et amantissimis Antonii cohortationibus obtemperare»¹⁹. A spingere l'umanista a divulgare la sua opera, dunque, erano stati soltanto il desiderio di leggere l'orazione da parte di Ferrante e gli incoraggiamenti di Petrucci, ancora, a questa altezza cronologica, «homo bonorum omnium tuique imprimis amantissimus»²⁰, ma che meno di un decennio dopo, nel 1487, verrà fatto giustiziare dal re perché coinvolto nella congiura dei baroni:

Nam et prudentissimus es et litteras si quis hodie ullo studio aut honore prosequitur, ipse magno prosequeris. Sed tum ut ipse quae facis contemplare faciasque post hac multo libentius, tum ut ceteri quae facere debent aperte cognoscant, itaque scripsi de litterarum dignitate atque utilitate orationem, quam spero tibi non iniucundam fore²¹.

La sistemazione e l'invio della *Oratio* erano avvenuti, però, fra i dubbi e i timori di Brandolini per le eventuali dicerie e i possibili attacchi da parte di alcuni personaggi (di certo non estranei alla corte aragonese), sempre pronti, nonostante essi stessi si dimostrino assai recalcitranti a far circolare i loro scritti, a *dilacerare* le opere altrui, unico modo, d'altronde, per apparire *doctissimi*: «[...] tametsi videbam me ultro mea scripta calumniis multorum exponere, et eorum maxime qui cum ipsi nihil edant, putant se ita demum doctissimos haberi posse si semper aliena dilacerent»²².

Afferendo poi, almeno in parte, agli scritti *de militia*, ma rimanendo in ogni caso lontana dalle coeve opere relative a questo genere di

¹⁸ *Ivi*, f. 3r.

¹⁹ *Ivi*, f. 3rv.

²⁰ *Ivi*, f. 3r.

²¹ *Ivi*, f. 2v. Sulla sorte del Petrucci si rinvia, in particolare, al contributo di E. SCAR-TON, *La congiura dei baroni del 1486-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 213-290.

²² Paris, BnF, Lat. 7680, f. 3r.

precettistica prodotte nel Regno, come il *De duello, vel De re militari in singulari certamine* (ca. 1472) di Paride Dal Pozzo o il *Governo et exercitio della militia* (1477) di Orso Orsini, l'orazione di Brandolini incontrava sì, dal punto di vista tematico, le ragioni e l'essenza stessa della nobiltà napoletana, che poteva riconoscersi in una lunga e consolidata tradizione guerriera, ma al tempo stesso si collegava al sapere di quelle lettere in grado di arricchire l'arte della guerra attraverso gli *exempla* antichi e di conferire imperitura memoria alle imprese militari²³. D'altra parte, neppure la stessa "disputa" fra le armi e le lettere era un argomento particolarmente innovativo, giacché era stato parecchio sfruttato dalla cultura umanistica dell'Italia settentrionale e mediana – si pensi, ad esempio, alla *Comparatio inter rem militarem et studia litterarum* di Lapo da Castiglionchio (1434) –; nonostante ciò, l'aver portato le armi sul terreno di confronto con le lettere fa registrare comunque un certo grado di originalità, in quanto tale riflessione mancava ancora di una articolata esemplificazione nell'ambito della letteratura del Mezzogiorno aragonese, giacché molte orazioni coeve, sostiene Brandolini, tradivano la predilezione per il genere delle *laudationes litterarum*: «Alii de litteris verba facere satius ducentes, de unica tantum disciplina ac de ea quidem qua ipsi maxime delectantur sibi dicendum proponunt, in ea quae mirum in modum extollenda tota eorum versatur oratio»²⁴.

L'orazione di Brandolini, dunque, appare in prima battuta come una stereotipata celebrazione tanto delle armi quanto delle lettere: un tributo, che va dalla genesi di entrambe le arti fino alla dimostrazione della loro *utilitas*, evitando di istituire una relazione conflittuale fra le due discipline e, soprattutto, fra i due ceti sociali di riferimento. La guerra, difatti, è l'opportunità per l'*imperator* di misurare le proprie abilità e di esibire le proprie virtù; mentre le lettere sono decisive tanto per eternare le azioni valorose dei comandanti quanto per compiere le necessità

²³ Sugli scritti *de militia* prodotti nella Napoli aragonese si vedano, fra gli altri: P. PIERI, *Il "Governo et exercitio de la militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomedea Carafa*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», LVIII (1933), pp. 99-212; F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007, pp. 163-166; F. DELLE DONNE - G. CAPPELLI, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci, 2021, pp. 154-159.

²⁴ Paris, BnF, Lat. 7680, f. 6r. *Ivi*, f. 43r: «Alcuni altri, stimando essere meglio parlare de le littere, si propongono de una sola scientia a dire, et di quella spetialmente de la quale essi più si dilectano, et in laudare mirabilmente quella, consiste tutta loro oratione».

più stringenti delle armi. Alla perfetta preparazione del condottiero non sono infatti sufficienti le nozioni tecniche apprese con l'addestramento e con le esercitazioni pratiche ed è necessario che, attraverso lo studio, si aggiungano l'esperienza e la *sapientia* degli antichi in fatto d'armi:

Imperator autem esse sine summa singularique disciplinae militaris scientia, quoniam in ea positum est officium suum, non potest. Ea porro cum multiplex diversaque sit et variis tum casibus tum temporibus observata usu perdisci universa non potest; est itaque praeceptis atque institutis maiorum nostrorum, qui in ea re maxime floruerunt, potissimum comparanda²⁵.

Non può, oltracquesto, el capitano essere capitano senza una grandissima et singulare scientia de lo fatto d'arme, perché in quella sta tutto lo offitio suo. Et essendo quella scientia di molte maniere et diversità, et essendo stata observata per varii casi et varii tempi, non si può tutta imparare per pratica. È necessario che se acquiste principalmente mediante li precepti et ordinatione de li maggiori nostri, che sono stati in tale cosa excellentissimi²⁶.

La retorica brandoliniana trova la sua sintesi nell'esortazione conclusiva a Ferrante, al quale viene chiesto di usare liberalità e benevolenza verso ambedue le discipline, delle quali si può benissimo dimostrare la strettissima congiunzione:

[...] hortor ego te maiorem in modum Ferdinande, rex humanissime, [...] ut utranque disciplinam summo studio, summa benivolentia, summa liberalitate, summa denique veneratione prosequare; atque ita militarem disciplinam exerceas ut liberalium artium studia et disciplinas non deseras, sine quibus illa neque comparari neque exerceri potest. Ita illam ornes, augeas et amplifices ut haec quibus illa perficitur tibi multo magis agenda ornandaque intelligas, ita illam colendam atque aedificandam per regnum universum cures, ut scias litteras ab omnibus multo magis coli atque edisci oportere²⁷.

[...] io ti conforto grandemente, re humanissimo [...] che all'una et all'altra disciplina tu porti grandissima affectione, grandissimo honore, grandissima reverentia; usi verso l'una et l'altra grandissima liberalità

²⁵ *Ivi*, f. 33v.

²⁶ *Ivi*, f. 74v.

²⁷ *Ivi*, f. 40rv.

et exerciti in tal modo la disciplina militare che non abbandoni li studii dell'arte liberale senza le quale l'arte militare non si può né acquistare né esercitare. In tal modo adorna, augmenta et amplifica quella che tu comprenda che tu hai da augmentare et ornare multo maggiormente questi studii mediante li quali quell'arte si riduce ad perfectione da, in tal modo, opera di fare per tutto 'l regno tuo et honorare et imparare quell'arte, che tu sappia che le littere debono essere molto maggiormente da ogni huomo et honorate et imparate²⁸.

Proprio l'esortazione conclusiva chiarisce la volontà dell'autore di coniugare le sue necessità di umanista e di docente (il primo, peraltro, ad aver inserito in un contesto istruttivo il tema del rapporto fra le lettere e le armi) con i gusti e con la stessa struttura sociale del regno aragonese.

È una posizione "mediana", indirettamente richiesta dall'ambiente e dai tempi, che vede le armi e le lettere convivere in un rapporto di mutuo soccorso e farsi entrambe garanti della salute della *res publica*. Nella virtù guerriera, erede delle gesta degli antichi e nobilitata dal patrimonio teorico degli stessi, Brandolini non vede un limite per le lettere, bensì un solido baluardo che si erge a protezione di quella *humanitas* che proprio le lettere mettevano al servizio del vivere civile. Attraverso la conoscenza delle discipline liberali, infatti, il buon capitano può mantenersi fedele a quei precetti morali, che devono essere, come avveniva nell'antichità, alla base dell'azione militare.

4. La Praefatio, ovvero la difesa delle lettere in tempo di guerra

Rispetto all'orazione vera e propria, assai più interessante è la lettera prefatoria con cui Brandolini indirizza a Ferrante il proprio lavoro.

In primo luogo, se l'*Oratio* dedicata al re di Napoli è proposta nella doppia veste latina e volgare, la *praefatio* viene presentata significativamente soltanto nella sua versione latina. La scelta, fra l'altro, è subito chiarita dall'autore: Brandolini concede, in maniera netta e senza alcuna ambiguità, assoluta preminenza alle lettere e dichiara che chi non le conosce non può neppure essere chiamato uomo: «Nam ego eum qui litteras nesciat ne hominem quidem appellandum puto»²⁹.

²⁸ *Ivi*, ff. 82v-83r.

²⁹ *Ivi*, f. 3v.

La dedicatoria, allora, dimostra una certa “rigidità” ideologica, che si estrinseca nella difesa delle discipline liberali. D’altra parte, è evidente come Brandolini non si rivolga al solo Ferrante – tanto più che l’orazione nasceva come prolusione al corso di retorica tenuto a Capua dall’umanista –, ma pure a quegli studenti appartenenti in grande maggioranza alla stessa nobiltà guerriera impegnata nella campagna militare in Toscana. La traduzione «in communem ac vernaculam linguam»³⁰, d’altronde, non è fatta per paura che Ferrante potesse non intendere il latino e neppure con l’idea che il sovrano aragonese potesse preferire il volgare, ma è dettata dalla volontà di rendere palese che chi aveva appreso le lettere fosse migliore rispetto a chi queste non le aveva acquisite e nella traduzione volgare poteva perciò vedere riflessa l’immagine della propria ignoranza:

Offero itaque tibi, rex humanissime, orationem scriptam tuo nomine, quam quidem etiam in communem ac vernaculam linguam converti, non quod aut vererem ne tu eam latine parum intelligeres, aut putarem te ex vernacula lingua plus voluptatis capere posse, sed ut et qui litteras didicissent suo instituto gratularentur scirentque quanto ceteris hominibus praestantiores essent, et qui non didicissent suam imperitiam detestarentur cognoscerentque quam longe abessent ut magni viri immo etiam ut penitus homines appellari possent³¹.

Quantunque l’intento finale della *Oratio* sia evidentemente quello di promuovere una visione conciliativa del rapporto fra la nobiltà regnicola, che fondava il proprio potere e l’esercizio dello stesso sul valore delle armi, e il ceto intellettuale, la cui attività letteraria doveva fornire le giustificazioni ideali per la legittimazione di un potere così inteso, la *praeformatio* è concepita da Brandolini come una vera e propria *defensio litterarum*, una sorta di richiesta di cittadinanza per le discipline liberali e, al tempo stesso, come un attacco alla nobiltà guerriera e al contingente momento storico.

Preso atto, infatti, che la celebrazione dell’arte militare si addice perfettamente al contesto storico-politico, dal momento che i tempi sono più adatti alle armi che alle lettere: «[...] et tempora armis quam studiis

³⁰ *Ibid.*

³¹ Paris, BnF, Lat. 7680, f. 4r.

aptiora sunt»³², Brandolini cerca comunque di ricavare un “cantuccio” per le lettere, illustrando come esse siano necessarie alle truppe e ai condottieri e ricordando come siano strettamente collegate con la disciplina militare: «[...] ostendique quam essent litterae tum exercitui universo tum ipsi imperatori necessariae quamque essent cum universa militari disciplina coniunctae»³³.

Ma se questo è il punto di arrivo, chiaramente dettato dalle necessità del momento storico, le premesse sono di tutt'altro tenore e stabiliscono il valore assoluto delle discipline liberali. Tutto il discorso di Brandolini nasce, infatti, dal tradizionale rimpianto dei tempi trascorsi, cristallizzati in un passato quasi mitico, in cui non esisteva nulla di più importante che accogliere all'interno dello Stato, con i più alti onori, le lettere e i letterati: «Sapientissimi viri maiores nostri, cum rerum publicarum administrationem instituerent, nihil prius atque antiquius habuerunt quam ut litteras in civitatem reciperent, litteratos homines summo studio summisque honoribus prosequerentur»³⁴. L'*incipit* è poi funzionale all'attacco, tutto umanistico, contro la nobiltà di sangue. Nell'antichità, dichiara Brandolini, la nobiltà non veniva acquisita in base alla ricchezza o al lignaggio, ma grazie al valore delle azioni e alle virtù dimostrate; e soprattutto nessuno poteva essere giudicato buon cittadino senza essere stato educato nello studio delle buone arti e delle discipline liberali:

Nobilitas eo tempore non opibus aut sanguine, sed bonis ac virtutibus censebatur. Neminem aut bonum civem aut bonum virum iudicabant, qui in studiis bonarum artium liberalibusque disciplinis non esset enutritus. Denique nihil consequi se posse sine litteris arbitrabantur. Quod quidem consilium secuti dum sunt, rem publicam summa cum pace, summa cum dignitate administraverunt, gloriam sibi domi ac foris quam maximam comparaverunt³⁵.

I *maiores*, dunque, ritenevano di non poter realizzare nulla senza l'ausilio delle lettere; tuttavia, venne il tempo in cui le *litterae* persero completamente la loro gloria e la loro dignità, sia a causa dell'ingiustizia degli uomini che le disprezzavano, sia per la fiacchezza dei principi, che hanno il potere di innalzare o di abbassare qualsiasi cosa: «Itaque litte-

³² *Ivi*, f. 3r.

³³ *Ibid.*

³⁴ Paris, BnF, Lat. 7680, f. 1r.

³⁵ *Ivi*, f. 1v.

rae, partim iniuria hominum qui eas contempserunt, partim negligentia principum qui ad res omnes vel extollendas vel deprimendas plurimum possunt, decus ac dignitatem suam penitus amiserunt»³⁶. Pertanto, al giorno d'oggi tutti – comuni cittadini, soldati, comandanti, re e principi – cadono nel più banale e consueto degli errori, quello di ritenere che l'educazione liberale non sia un loro dovere e che, in definitiva, le lettere non abbiano alcuna utilità, a differenza di quelle discipline tecniche, come l'agricoltura, l'architettura, la medicina e le altre arti, cui vengono assegnati premi e onori perché più facilmente possono dimostrare la loro funzione sociale:

Nam agricultura, architectura, medicina, ceteraeque artes, quae ad usum hominum institutae sunt, quia sine illis omnino vivere videmur non posse, pretium atque honorem sibi a necessitate comparaverunt. Solae litterae praemium ac dignitatem universam a principibus expectant, non quod ad usum hominum minus necessariae sint, sed quod minus appareat earum necessitas. Nam sine illis videmur posse quoquomodo vivere. Neque in vita degenda valitudineque servanda iuvari nos ab illis putamus³⁷.

Proprio questa opinione, allora, è necessario che venga completamente sradicata, affinché chiunque riceva onori non creda di averli ottenuti senza il decisivo e indispensabile ausilio delle lettere:

[...] nobis eripiendus est visus universaque haec opinio ad eam speciem traducenda ut et quaecumque habent honores ea se a litteris habuisse fateantur, et nihil ex his quae ipsi amplissima iudicant se sine litteris consequi posse arbitrentur existimentque nihil magnum nihil honorificum esse, nisi sit cum litteris sapientiaque coniunctum³⁸.

Una dichiarazione d'intenti che, dietro l'esplicita volontà di dimostrare il perfetto coniugarsi delle due arti, cela la strenua difesa della causa delle lettere. In questo senso la lettera di dedica a Ferrante assume pure una funzione esortativa e si fa portavoce non solo delle richieste personali dello stesso umanista, che pure sono apertamente manifestate:

³⁶ *Ivi*, f. 2r.

³⁷ *Ivi*, f. 4r.

³⁸ *Ivi*, f. 2rv.

Ego quantum ad me attinet, me ita tibi commendo, ut putes me tibi non tantum meas litteras commendare, sed multo etiam magis caecitatem meam, sciasque me etiam si non sim litteratus, commendatum tibi tamen esse oportere. Tu utri placuerit parti subvenias. Si feceris quod tum ad munificentiam tuam, tum ad nostram necessitatem pertinet, et litteris praemium et caecitati solatium attuleris, ego alterum infinitae beneficentiae tuae alterum tuae immensae pietati tribuam daboque operam ut te neque beneficum neque pium erga me fuisse poeniteat³⁹

ma anche, nel momento in cui tutti gli sforzi e le attenzioni della classe dirigente del Regno sono diretti verso le necessità belliche, delle attese e dei bisogni (e, forse, anche dei timori) di tutto il ceto intellettuale. Così, Brandolini invita Ferrante a essere persuaso che se pure dai successi militari ricaverà grande gloria, questa sarà condivisa con molti, mentre soltanto attraverso la conservazione e l'accrescimento delle lettere potrà ottenere il più magnifico dei trionfi:

Quamobrem tibi ego pro meo instituto litteras quantum possum commendo ac trado. Complectere eas, Ferdinande magnanime, complectere eas, tibi que ita persuade te ex devictis hostibus magnam quidem sed communem cum multis gloriam comparaturum, ex litteris vero servatis atque auctis, te solum et universam gloriam quae maxima est et triumphum omnium triumphorum speciosissimum consequuturum⁴⁰.

³⁹ *Ivi*, f. 4v.

⁴⁰ *Ivi*, f. 4rv.

APPENDICE

Nella trascrizione della *praeformatio* all'orazione *De rei militaris litterarumque dignitate, affinitate et laudibus* (Paris, BnF, *Lat.* 7680, ff. 1r-4v), che qui si offre per la prima volta, si è intervenuti soltanto per uniformare la punteggiatura ai criteri moderni, per ripristinare, in virtù della frequente oscillazione, i dittonghi secondo l'uso classico, per eliminare gli ipercorrettismi (§2, f. 2r; §6, f. 3v: *paenitus* → *penitus*; §5, f. 3r: *aederem* → *ederem*; §5, f. 3r: *aedant* → *edant*) e, al fine di agevolare la lettura, per distinguere la *u* vocale dalla *v* consonante. Il testo, infine, è stato paragrafato con l'assegnazione dei numeri arabi.

[f. 1r]

Lippi Brandolini

IN ORATIONE DE REI MILITARIS LITTERARUMQUE LAUDIBUS
AD FERDINANDUM REGEM PRAEFATIO

1. Sapientissimi viri maiores nostri, cum rerum publicarum administrationem instituerent, nihil prius atque antiquius habuerunt quam ut litteras in civitatem reciperent, litteratos homines summo studio summisque honoribus prosequerentur. Rati sic demum posse rem publicam domi militiaeque et virtutibus et gloria coalescere, si a litteratis hominibus, quos etiam sapientes iudicabant, universa regeretur. Itaque honores, magistratus dignitatesque omnes illis demandabant. Consilia, deliberationes, senatus consulta non nisi ex illorum sententia fiebant. Illi gerebant consulatus, illi ius in urbe atque in provinciis dicebant, illi imperium armis tuebantur atque augebant, illi denique domi forisque rem publicam universam administrabant. Imperator quidem, qui bellum erat gesturus rem publicamque armis [f. 1v] defensurus, non qui erat omnium vel nobilissimus vel ditissimus, sed qui erat omnium doctissimus ac sapientissimus deligebatur.

2. Nobilitas eo tempore non opibus aut sanguine, sed bonis ac virtutibus censebatur. Neminem aut bonum civem aut bonum virum iudicabant, qui in studiis bonarum artium liberalibusque disciplinis non esset enutritus. Denique nihil consequi se posse sine litteris arbitrabantur. Quod quidem consilium secuti dum sunt, rem publicam summa cum pace, summa cum dignitate administraverunt, gloriam sibi domi ac foris quam maximam comparaverunt. Sed postquam luxuria atque ignavia

inter homines invaluere, ceperuntque virtutis praemia non per virtutem sed per divitias atque ambitionem expeti, litterae, sublatis iis quibus maxime floruerant praemiis, paulatim desertae abiectaeque sunt. Nam cum illae neque in forum neque in curiam vocarentur, essetque omnis earum merces ad opes atque ambitionem iam delata, omnes homines qui aut rem publicam capessere aut consequi honores studebant, eam viam ingrediebantur quae et tutior illis et facilius videbatur. [f. 2r] Quibus rebus effectum est ut omnis honos dignitasque omnis litteris eriperetur, traducerenturque ad eam opinionem homines, ut non modo consequi se omnia sine litteris posse confiderent, verum etiam nihil omnino illis opus esse iudicarent. Itaque litterae, partim iniuria hominum qui eas contempserunt, partim negligentia principum qui ad res omnes vel extollendas vel deprimendas plurimum possunt, decus ac dignitatem suam penitus amiserunt. Quis enim vel civis, vel miles, vel imperator est qui ad suum officium litteras pertinere iam existimet? Quis vel rex, vel princeps iam est qui non putet sine litteris regnum atque imperium suum optime administrari posse? Quis est denique qui litteras vel sibi, vel cuiquam mortalium aut ulla in re necessarias aut aliqua ex parte utiles esse arbitretur? Quiquidem error, quoniam latissime patet atque ad plurimos emanavit, nobis eripiendus est visus universaque haec opinio ad eam speciem traducenda ut et quaecumque habent honores ea se a litteris habuisse fateantur, et nihil ex his quae ipsi amplissima iudicant se sine litteris consequi posse arbitrentur [f. 2v] existimentque nihil magnum nihil honorificum esse, nisi sit cum litteris sapientiaque coniunctum.

3. Itaque cum essem superiori anno abs te in Campania professione constitutus, Ferdinande rex prudentissime, cuperemque tibi modis omnibus gratificari, et aliquid ex meis lucubrationibus pro mea consuetudine tuo nomini dedicare, haec mihi dignissima visa res est quae et litteris commendaretur et tuo potissimum nomini inscriberetur. Neque vero id fecimus quod tu aut litteras negligas aut nostra cohortatione indigeas. Nam et prudentissimus es et litteras si quis hodie ullo studio aut honore prosequitur, ipse magno prosequeris. Sed tum ut ipse quae facis contemplare faciasque post hac multo libentius, tum ut ceteri quae facere debent aperte cognoscant, itaque scripsi de litterarum dignitate atque utilitate orationem, quam spero tibi non iniucundam fore.

4. Sum autem usus hoc potissimum scribendi genere, quod videbatur tum ad tempus, tum ad locum, tum ad institutum meae professionis commodissimum et erat ad persuadendum aptissimum. Oratio [f. 3r] enim quae ad praesentes habetur, animos nescio quo pacto plus movet

atque in suam sententiam attrahit; quaquidem in re habui etiam tum dignitatis tuae tum ipsorum temporum rationem. Nam cum et apud te dicerem, non modo regem optimum sed imperatorem quoque praestantissimum, et tempora armis quam studiis aptiora essent, sum etiam bellicae disciplinae dignitatem ac laudes multis verbis prosecutus ostendique quam essent litterae tum exercitui universo tum ipsi imperatori necessariae quamque essent cum universa militari disciplina coniunctae.

5. Quae oratio, tum ob raram praesentiam tuam, tum etiam ob tuas plurimas occupationes, haberi coram non potuit. Cum autem hortaretur me tuo nomine Antonius Petrutius secretarius tuus homo bonorum omnium tuique imprimis amantissimus, ut aliquid ederem quo et tuae cupiditati et meae laudi consulerem, tametsi videbam me ultro mea scripta calumniis multorum exponere, et eorum maxime qui cum ipsi nihil edant, putant se ita demum doctissimos haberi posse si semper aliena dilacerent, volui tamen et honestissimae cupiditati tuae et [f. 3v] amantissimis Antonii cohortationibus obtemperare, ne viderer aut mihi ipsi diffidere aut plus invictorum calumniis quam tantorum virorum optime de me opinioni tribuere.

6. Offero itaque tibi, rex humanissime, orationem scriptam tuo nomine, quamquidem etiam in communem ac vernaculam linguam converti, non quod aut vererem ne tu eam latine parum intelligeres, aut putarem te ex vernacula lingua plus voluptatis capere posse, sed ut et qui litteras didicissent suo instituto gratularentur scirentque quanto ceteris hominibus praestantiores essent, et qui non didicissent suam imperitiam detestarentur cognoscerentque quam longe abessent ut magni viri immo etiam ut penitus homines appellari possent. Nam ego eum qui litteras nesciat ne hominem quidem appellandum puto, nec dubito me a nonnullis accusatum iri qui dicant me reconditissima quaeque in vulgus efferre, et causam praebere ut in dies magis ac magis litterae negligantur, qui soleam tua causa quaedam latine scripta in communem ac vernaculam [f. 4r] linguam convertere. Quorum quidem hominum malivolentissimis obtrectationibus alio loco copiosissime respondebo. In praesentia vero brevi sic habeant: multo plus valere apud me vel communem omnium hominum utilitatem, vel tuam unius auctoritatem cuius causa hoc facimus quam universas eorum calumnias atque obtrectationes.

7. Suscipe igitur ea condicione lucubrationes has meas, ut scias non esse tibi solum legenda quae de litteris ac litteratis scribimus, sed multo etiam magis facienda. Nam agricultura, architectura, medicina, ceteraeque artes, quae ad usum hominum institutae sunt, quia sine illis omni-

no vivere videmur non posse, pretium atque honorem sibi a necessitate comparaverunt. Solae litterae praemium ac dignitatem universam a principibus expectant, non quod ad usum hominum minus necessariae sint, sed quod minus appareat earum necessitas. Nam sine illis videmur posse quoquomodo vivere. Neque in vita degenda valitudineque servanda iuvari nos ab illis putamus. Quamobrem tibi ego [f. 4v] pro meo instituto litteras quantum possum commendo ac trado. Complectere eas, Ferdinande magnanime, complectere eas, tibi que ita persuade te ex devictis hostibus magnam quidem sed communem cum multis gloriam comparaturum, ex litteris vero servatis atque auctis, te solum et universam gloriam quae maxima est et triumphum omnium triumphorum speciosissimum consequuturum.

8. Ego quantum ad me attinet, me ita tibi commendo, ut putes me tibi non tantum meas litteras commendare, sed multo etiam magis caecitatem meam, sciasque me etiam si non sim litteratus, commendatum tibi tamen esse oportere. Tu utri placuerit parti subvenias. Si feceris quod tum ad munificentiam tuam, tum ad nostram necessitatem pertinet, et litteris praemium et caecitati solatium attuleris, ego alterum infinitae beneficentiae tuae alterum tuae immensae pietati tribuam daboque operam ut te neque beneficum neque pium erga me fuisse poeniteat. Vale.

